

Silvia Cavalli

Viaggio in Lucania

Buzzi, Olivetti, La Martella

Ivrea, febbraio 1958

Caro Vittorio, approfitto di un pomeriggio domenicale finalmente libero (se libero si può chiamare un pomeriggio durante il quale manca il tempo per smaltire anche in minima parte la stanchezza accumulata) per scriverti. Fino a dopo le elezioni durerà questo stato di cose, niente più sabati o domeniche, niente più sere. E tanta voglia di dormire. Va da sé che non riesco a far nulla di mio, nemmeno una riga. Considero un fatto positivo, tuttavia, già l'averne voglia e il proposito di farlo non appena ne abbia l'opportunità.

Feltrinelli mi ha mandato le bozze. Correggerle è stata una pena, non solo perché io sono incapace di correggere decentemente le bozze, ma per la voglia di buttare all'aria tutto quanto ho scritto. Spero che le seconde bozze le correg-

gano loro. Il libro, pare, uscirà presto, entro la metà di aprile.

Ho fatto un viaggio, di una settimana in Lucania: ho visto tanti luoghi e parlato con molti contadini. È stato interessante, ma angoscioso. Ti racconterò quando ci vedremo. Ma la realtà supera di molto tutto quanto è scritto su quel paese che sembra veramente abbandonato da Dio. L'immagine dell'inferno non è esagerata, soprattutto se l'inferno si identifica con l'assenza di speranza, con il vuoto al posto del futuro.

Vorrei venire a Milano, almeno per un giorno, ma ho poca fiducia di riuscirci fino alla fine di marzo. Mi farò vivo ancora, comunque.

Lavora. È il mio augurio,

Affettuosamente

Giancarlo

Cambio casa: a partire dal 1° marzo il nuovo indirizzo è *Casa Torre, Ivrea*. Anche il mio ufficio ha traslocato in *via delle Miniere 1*.

Quando Giancarlo Buzzi scrive a Vittorio Sereni, nel febbraio del 1958, si trova alle dipendenze di Adriano Olivetti: è un operatore del Movimento Comunità, risponde del suo lavoro direttamente all'ingegnere di Ivrea e gira il Canavese a bordo della propria auto per diffondere il "vangelo di Adriano" nei paesi più isolati della provincia, aprire centri culturali e biblioteche, organizzare conferenze, dibattiti, incontri. Nell'inverno del 1958, per conto di Olivetti, compie un viaggio nel Sud Italia, in Lucania. Gli obiettivi sono: vedere con i propri occhi gli interventi incentivati da Olivetti nel materano – come il villaggio La Martella, edificato su progetto di Federico Gorio e Ludovico Quaroni nel 1953 – e promuovere il Movimento Comunità, che nel 1958 si presenta alle elezioni politiche del 25 maggio (a ciò si riferiscono le prime righe della lettera, che è autografa ed è conservata in fotocopia nel Fondo Giancarlo Buzzi depositato presso ALCaSiR, Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita", Università Cattolica di Milano).

Le poche parole che Buzzi invia all'amico Sereni (insieme hanno lavorato alla Pirelli: il primo come capo dell'Ufficio stampa, il secondo come copywriter) rimandano a una conversazione da farsi, forse a fotografie da mostrare, ma lasciano intuire la desolazione ricavata da quel viaggio di una settimana. Non è difficile supporre che, nell'immaginario di Buzzi, i luoghi visitati e le persone incontrate abbiano acquisito i tratti dei posti e degli uomini descritti da Carlo Levi. La Lucania di fine anni Cinquanta si presenta agli occhi dell'intellettuale olivettiano del tutto analoga a quella descritta dall'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*: nelle parole di Buzzi diventa un «inferno» dove alla speranza si sostituisce la sua assenza, dove è «il vuoto al posto del futuro».

Buzzi è uno scrittore, oltre che un uomo di Olivetti (in seguito alla morte dell'ingegnere, nel febbraio del 1960, intraprenderà una carriera di dirigente presso altre realtà imprenditoriali: Bassetti, Mondadori, Il Saggiatore, Vallecchi, tra le

La Lucania di fine
anni Cinquanta si presenta
agli occhi dell'intellettuale
olivettiano del tutto analoga a
quella descritta dall'autore di
Cristo si è fermato a Eboli

molte altre). Negli stessi mesi a cui risale la lettera spedita a Sereni sta per uscire da Feltrinelli il suo primo libro, *Il senatore*, un romanzo breve sulla figura di un dirigente alienato al servizio di una grande azienda, dietro la quale si intravede la Pirelli: il clima surreale, l'ironia, l'atmosfera da racconto fantastico mascherano solamente in parte una certa gravità che emerge dalla condizione di disorientamento nella quale si trova il protagonista. Di qui la «pena», quasi la nausea, provata da Buzzi nel rileggere il proprio scritto.

La descrizione o, meglio, la non descrizione della sua escursione in Lucania assume i toni di una preterizione. «Ti racconterò», scrive a Sereni, ma l'accenno che riserva a mo' di anticipazione del discorso da farsi è emblematico: «la realtà supera di molto tutto quanto è scritto su quel paese che sembra veramente abbandonato da Dio». Cristo si è fermato a Eboli, per l'appunto, ed entro i confini della Basilicata non è mai entrato. Quella visitata da Buzzi è ancora una terra immobile, scossa solamente dagli interventi urbanistici che in quel giro d'anni erano realizzati per interessamento di Olivetti oppure dalle ricerche etnologiche di Ernesto De Martino, volte a fotografare con gli strumenti dell'antropologia un mondo arcaico, lontano dallo scomparire.

«Interessante, ma angoscioso», il viaggio in Lucania è destinato ad assumere una rilevanza di cui probabilmente – nel momento in cui scrive a Sereni – nemmeno Buzzi è consapevole. A distanza di più di quarant'anni da quell'inverno, negli anni della sua vecchiaia, era solito rammentare quei giorni con la medesima pena e insieme con l'ammirazione per le figure di contadini, padri, madri, famiglie intere, alle quali, se mancava tutto, non difettava certo la volontà di cercare un riscatto attraverso il lavoro: sulla terra arida delle campagne da poco interessate dalla riforma agraria ma ancora afflitte dalle conseguenze del latifondo oppure nelle fabbriche del Nord Italia, dove si emigrava in cerca di una vita migliore, a volte trovando la morte («meglio morti al Nord che vivi qua», era la frase che Buzzi ripeteva, udita da un genitore che aveva perso il figlio in un'industria settentrionale).

Eppure dell'angoscia provata nulla rimane nella sua produzione scritta, salvo la lettera a Sereni. Ciò che traspare dalle sue pagine narrative e saggistiche è invece l'ammirazione per l'opera di organizzazione urbanistica promossa nei pressi di Matera con la costruzione del borgo La Martella. Un'operazione che riproduceva il piano già attuato da Adriano Olivetti a Ivrea, ovviamente tenendo conto del mutato contesto geografico e sociale. Le case costruite «alla misura dell'uomo» come le fabbriche in cui l'operaio doveva lavorare – sono parole di *Città dell'uomo*, il 'testamento' di Olivetti uscito nel 1960 per le Edizioni di Comunità e ora ristampato dalla rifondata casa editrice in una nuova edizione accresciuta a cura di Alberto Saibene – affascinano Buzzi al punto che l'impressione ricevutane si riverbera nella sua scrittura.

Quando nel 1963 pubblica il suo secondo romanzo con Mondadori, *L'amore mio italiano*, Buzzi sceglie di ambientarlo in un cittadina che ha le caratteristiche riconoscibili dell'utopia olivettiana. Ma, a differenza degli altri scrittori che si sono cimentati con gli ambienti di Ivrea, in Buzzi gli aspetti urbanistici prevalgono su qualunque altra considerazione e costituiscono la

Dalle sue pagine traspare l'ammirazione per l'opera di organizzazione urbanistica promossa nei pressi di Matera con la costruzione del borgo La Martella

chiave di volta della costruzione narrativa. *L'amore mio italiano* non dipinge con toni d'entusiasmo la vita di fabbrica, ma al discorso della pianificazione sono dedicate pagine nelle quali il tono amaro, che sembra dominare altrove nel libro, lascia lo spazio alla speranza di costruire un mondo nuovo. Non a caso queste sono alcune tra le poche porzioni di testo sulle quali, in occasione di una nuova edizione uscita da Avagliano nel 2014, Buzzi non è intervenuto ad aggiungere, sopprimere o modificare alcunché.

E così il lettore non si sorprenderà più di tanto se, leggendo un altro suo romanzo, *L'impazienza di Rigo*, si troverà a intercettare «un piano coi fiocchi – poggiante sui solidi piloni di uno studio affidato alla Riurba (Ricerche urbanistiche) – che andava ben oltre le esigenze a breve di riassetto territoriale e configurava le direttrici dello sviluppo di Genzate, disegnava insomma il borgo del futuro, con le sue strutture e infrastrutture, le sue nerborute ma di contenuta dimensione e specializzatissime industrie [...], i suoi ben concatenati, sinergici e oliati servizi» (G. Buzzi, *L'impazienza di Rigo*, Camunia-Giunti, Firenze 1997, p. 29). Se la «Riurba» è una trasposizione nemmeno troppo velata dell'IRUR (l'Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale del Cana-

vese fondato da Olivetti nel 1955), il «modello metodologico» di Genzate, fittizia cittadina al confine tra la Brianza e il comasco, riprende e adatta l'esperimento in parte attuato a Ivrea con il piano regolatore di Quaroni (1955) e studiato per salvaguardare la diversità dei singoli elementi coinvolti, per entrare in dialogo con il territorio circostante senza causare squilibri di tipo economico-sociale o ambientale, per coniugare la tradizione agricola con l'innovazione di un'industria dall'impronta moderna e di rilevanza internazionale.

Tornando alla lettera scritta da Buzzi a Sereni, a colpire è «l'immagine dell'inferno» assunta dalla Lucania agli occhi del suo visitatore. È una metafora che è senz'altro debitrice delle pagine in cui Levi descrive i Sassi di Matera connotandoli come bolge e gironi danteschi. Con ogni probabilità è il contrasto tra il tenore di vita osservato tra i contadini e la pianificazione che mira a ristabilire un equilibrio tra le condizioni abitative e i servizi offerti a suscitare in Buzzi l'ammirazione per gli interventi urbanistici. Il riscatto degli uomini passa attraverso la costruzione di un mondo fatto a loro misura e non è così assurdo pensare che proprio il viaggio condotto nel febbraio del 1958 abbia convertito Buzzi agli interessi architettonici e l'abbia aiutato a guardare con maggiore indulgenza all'esperimento olivettiano, a quella utopia concreta che lui stesso aveva contribuito a realizzare.

